



G. Covili

DONNE PERDUTE · a cura di MANUELA BARTOLOTTI

ANTICIPAZIONE

Donne perdute e ritrovate. Con un'anteprima s'intende portare alla luce e far conoscere una raccolta inedita di Gino Covili, realizzata a più riprese negli anni '70 e in qualche modo "eccentrica" non solo all'interno del corpus pittorico del maestro, ma anche nel panorama artistico nazionale.

Le 96 opere delle "Donne Perdute" (per lo più tecnica mista su carta e di medie dimensioni), per la loro tematica (prostitute e bordelli), ma soprattutto per l'esecuzione e lo stile con il quale sono state realizzate, si staccano prepotentemente dal resto della produzione coviliana, mantenendo solo il comune denominatore dell'attenzione empatica dell'artista verso i personaggi ai margini, i reietti, gli sfruttati, oltre all'indiscussa energia segnica, il ductus grafico di sensibilità vangoghiana.

Al di là delle riflessioni e considerazioni che si possono fare sul mondo della prostituzione e sulla realtà prostituita in cui s'intrecciano poteri e prevaricazioni millenarie, oppure sui precedenti letterari e artistici che vedono protagoniste le "femmes damnées" - si pensi agli esempi di Baudelaire in poesia, Lautrec in pittura, Fellini nel disegno e nel cinema - qui è importante evidenziare le "Donne Perdute" di Gino Covili, *unicum* nella produzione del '900 italiano per lo stile e il modo di trattare il soggetto.

La forza espressionista - o il grido sotteso che è un "j'accuse" alla società - parte dal segno sempre vitale, sanguigno che qui s'innerva e si potenzia per spingere all'acuto il colore, non più armonioso, morbido come nei cicli di San Francesco o del Paese Ritrovato, ma aggressivo, contrastato, insieme provocatorio e dolente.

Non è un timbro cromatico consueto nella figurazione italiana, anche avanguardistica, mentre s'inserisce agevolmente nell'Espressionismo tedesco e nordico. Le linee marcate e le tinte acide con prevalenza di rossi, verdi, gialli, così come carni e corpi distorti, violentati dalla vita, da una luce impietosa e fosforica, sono apparentabili alle figure stravolte e graffianti di Kirchner, Heckel, Pechstein, Rottluff e alcune ci riportano alle vertigini di solitudine di Munch, alla pietas di Lautrec che condivideva con le donne di vita quel calice inebriante e venefico di dolore e piacere. Niente a che vedere quindi con il compiacimento sensuale e anche un po' voyeuristico di Guttuso, o con il vitalismo godereccio di Fellini.

Covili, con una modernità stilistica ed espressiva sorprendente per un autodidatta abituato a raffigurare per lo più il mondo rurale, si smarca definitivamente dalla definizione approssimativa e vacua di "naïf", per rientrare a pieno titolo nell'orbita espressionista e addirittura portarsi, con certe deformazioni grottesche e insoliti tagli prospettici, ad anticipare il realismo olandese e i più interessanti artisti contemporanei.

Il ciclo delle "Donne Perdute" (realizzato tra la fine degli anni '60 e i primi '70, dopo la frequentazione assidua degli ambienti romani) conferma e sancisce la vocazione espressionista di Covili, comunque presente in tutta la sua produzione, ne attesta l'originalità rimarcandone ulteriormente lo spessore.

La qualità e la forza di queste opere fungono poi - come sempre in Covili e nei grandi artisti - da stimolo di riflessione e vanno a sollecitare più aspetti della cultura e della società.

L'arte vera muove e commuove, attacca in profondità. Vale infine più di mille parole.